RELAZIONE DEGLI STUDII NELLE SCIENZE MORALI, NELLE LETTERE E NELLE ARTI...

Leone Fortis

RELAZIONE DEGLI STUDII

NELLE SCIENZE MORALI, NELLE LETTERE E NELLE ARTI

DELL' ATENEO DI VENEZIA

PER GLI ANNI ACCADEMICI 1847-1848, 1848-1849, 1849-1850, 1850-1851, E PE' PRIMI MESI DEL 1852.

letta nella pubblica Adunanza del giorno 28 agosto 1853

DALL' AVV. LEONE FORTIS

SEGRETARIO PER LE CLASSI ANZIDETTE

VENEZIA,

PREMIATA TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CECCHINI

1854.

Se l'ufficio mio, Magistrati cospicui, dotti accademici, uditori cortesi, se l'ufficio mio non mi comandasse di dare pubblica relazione di ciò che s'è fatto dall'Ateneo a pro' delle lettere e delle scienze morali in quel lungo e fortunoso spazio di tempo che corse dagli ultimi mesi dell'anno 1847 infino a' primi del passato, io non oserei certamente di sorgere, questo giorno, in così solenne adunanza, a favellare. Perocchè, povero quale io sono di gentili studii e scarso di eloquenza, non potrei a niun modo sperar di trovare materia, che degna fosse d'intrattenervi, o discorso, che degnamente v'intrattenesse. Ma, sebbene la necessità del dovere mi salvi dalla taccia d'essermi volontariamente posto ad un cimento tanto delle mie forze maggiore, non così però mi rinfranca, che, ripensando da chi e come quest'ufficio mio soleva in altri tempi adempirsi, io non ne provi una sì grande trepidazione, che appena la benignità vostra potrebbe darmi animo a superarla. Cultori appassionati e felici del bello, gl'illustri, a'quali immeritamente io succedo, usavano, nel ragguagliarvi de'lavori alla loro classe spettanti, raccogliere in uno le sparse membra con tale artifizio, e le raccolte ordinare con sì ingegnosa armonia, e il tutto ornare con sì fina grazia, che la ora-

zione loro pareva retta da un solo proposito liberamente scelto, e le multiformi materie entrarvi per naturale associazione, e starvi come a lor posto: quasi ghirlanda da abile giardiniere contesta, alla quale l'intreccio de'variopinti fiori, non che tolga unità, cresce bellezza; anzi dal contrasto de'colori, quanto più varii a variamente assortiti, riceve il miglior suo decoro.

Ora, il terreno sul quale io debbo condurvi (lasciatemi seguitare l'allegoria) ha più d'un fiore, e in mezzo a'fiori gran copia di frutta; chè, se la tempesta, ond'e'fu colto, divelse alcuna tra le sue più nobili piante, ed altre ne intristì o rese sterili, non fecevi, la Dio mercè, cotale strazio, che, al cessare, e perfino nell'imperversare stesso della bufera, non porgesse materia ad ampio ed eletto ricolto.

Fiori ci sono e più ancora frutta. Ma indarno cerchereste l'artefice industre, cha de'fiori sappia farvi ghirlanda, e dalle abbondevoli frutta trarvi i saporosi succhi e le dilicate fragranze.

Da me imperito dicitore, altra non potete aspettare, se non che con disadorno stile io vi venga, appena per sommi capi, additando le egregie fatiche, delle quali avrei a rendervi conto. E dico soltanto additarvele; perchè, mentre mi sta dinanzi l'accumulato lavoro di presso a cinque anni, brevissimo è il tempo assegnatomi a ragionarne, a questo tempo brevissimo, per non abusarmi della tolleranza vostra, io debbo al possibile ancora abbreviare.

Ma donde prenderò io le mosse? Ne'cinque anni, che stanno per essere percorsi dalla mia Relazione, io m'incontro in un'epoca memorabile per istraordinarii avvenimenti, che quasi dappertutto scossero profondamente gli ordini stabiliti, e lunge di qua, minacciaron, non ch'altro, di schiantare le basi stesse dell'edifizio sociale. Quali ne furono le occasioni? Quali la cause? Spetterà alla storia indagarle. E i posteri, che senza ira nè codardia potranno fare la storia del nostro tempo,

diranno quanto parte v'abbiano avuto gli andamenti dei Governi, quanta le esorbitanze de' popoli, e quanta quell'indefinito ed arcano concorso di non preveduti nè cogitabili accidenti, che la Provvidenza sembra intromettere negli umani disegni, e che l'uomo, non so se più con superbia od ignoranza, suole chiamare destino (1).

Ma, se ufficio della storia è di descrivere le prossime cagioni delle vicissitudini, che agitarono una data età, od una data nazione, alla filosofia civile appartiensi il cercare quali mezzi conferir possano alla felicità degli umani consorzi: quale sia il migliore ordinamento degli Stati: quali le guarentigie più adatte a consolidarne le instituzioni, a impedirne le alterazioni. Ardue e gravissime indagini, intorno a cui la scienza da secoli travagliasi, senz'aver saputo ancora fondare sicuri principii, e l'uomo di stato non sa dare, se non che alla scuola dell'esperienza, i responsi. Ora, in un tempo, nel quale gli eventi facevano da ogni lato sorgere improvvisamente nuovi ordini civili e politici, e gl'imperi, i regni, lo repubbliche stesse costitaivansi o nuova forma, con precipitanza pari alla foga delle passioni, che alle novità sospingevano, saggio avvedimento fu quello del sig. avv. Malvezzi (2), di passare in rivista le severe dottrine che, nel fatto delle costituzioni politiche, lasciava dopo di sè il più grande degli statisti italiani, quasi, presago di ciò che avvenne, premunir volesse la patria sua da quelle intemperanze che le addussero tante miserie. Si mosse dal dott. Giuseppe Bonturini e dal consigliere Terzaghi alcun dubbio sull'autenticità del libro; ma tutti que'membri dell'Ateneo, che alla discussione presero parte (3), convennero col Malvezzi, romagno-

(1) Qui era il luogo di parlare di alcune letture concernenti alla storia contemporanea, sulle quali, per riguardi, che ognuno comprende, si dovette passar oltre.

(2) *Studii sulla scienza delle costituzioni di Giandomenico Romagnosi*, cominciati nell'Adunanza del 14 giugno 1849

(3) Rendiconto dell'Adunanza 21 giugno 1849

siane esserne, fuor di questione, le idee, romagnosiono l'alto senno che vi si scorge.

Nello quale discussione, il consig. Terzaghi ed io stesso, toltane materia dai principî ivi proposti, dimostrammo quanto fosse repugnante alla ragione quella oltramontana dottrina del suffragio universale, che, senza tener conto delle ineguaglità create dalla natura medesima, vuol valutare i suffragi a numero anzi che a peso, e mettere la sorte degli Stati in balìa delle moltitudini, povere, ignare, corrotte, e, per la ignoranza e povertà, ancor più corruttibili. Qual frutto a libertà rechino questi comizii, ne' quali la pluralità si compone del volgo, i famosi apostoli del suffragio universale, dovrebbero oggimai dalle stesse opere loro avere imparato.

A deliberare della cosa pubblica la ragione pratica non consente che sieno chiamati se non coloro che rappresentano gl'interessi e l'intelletto del loro paese. Gli uni, perchè, confondendosi il vantaggio loro con quello della patria, non può non fare che l'amore di sè medesimi li tragga ad eleggere ciò che torna più utile al bene comune; gli altri perchè, se ree passioni o funesti errori non li traviono, son quelli che più hanno abilità a discernere e proporre e propugnare i partiti oll'uopo del comun bene più confacenti; e gli uni e gli altri consociati insieme, perchè, nè l'interesse va sempre compagno al senno o ne tien luogo, nè l'ingegno o il sapere danno per sè soli quelle guarentie, che l'istinto della conservazione non lascia mai di presentare. Per la qual cosa, ancorchè nelle popolari turbe potesse diffondersi una istruzione adeguata all'altezza di quel grandissimo affare, ch'è la salute dello Stato, dubiterei tuttavia non la prova del suffragio universale mal rispondesse all'intento.

Se non che, la ipotesi di una perfetta istruzione delle moltitudini (fino a tanto almeno che le società civili restino quali, per effetto di loro naturale composi-

zione, le vediamo ordinate) parrà sempre, a chi diritto guardi, una vano illusione, non meritevole d'essere fatta materia di serio esame.

Con che non intendo io già di menomar valore agli sforzi dell'età nostra, volti a educare il più possibile l'intelletto ed il cuore del popolo. Chè anzi io penso nessuno studio essere di questo più santo, nessuno più degno di onore. E però la mia Relazione non lascierà andar senza lode il proposito del dott. Emanuele Civita, di dar opera a un trattato di filosofia popolare (1), sì che della divina scienza, che insegna all'uomo la ragion delle cose e il conoscimento di sè medesimo, pure alcun raggio scenda a sienebrore le inconscie menti del volgo.

Non ricuso lode, dicevo, al buon intendimento del dott. Civita; benchè, come fu acconciamente notato dal nostro sig. Petronio Canali, le moltitudini, non dissimili dell'egro fanciullo del Poeta, raro è che appressino il labbro al salutare nappo della scienza, se gli orli non ne sieno aspersi di licore soave.

Ond'io, unendomi al sentimento dell'illustre professore ab. Bernardi, che col consigl. Terzaghi e con me stesso n'entrò a disputare (2), porto opinione che una solo filosofia sia buona pel popolo: quella che con brevi precetti l'ammonisca de' suoi doveri, e che con ottimi esempli il persuada a osservarli.

Senzachè, la esperienza, maestra della vita, ci assenno niuna cosa più pericolosa essere che una scarsa filosofia: siccome quella, che, obile o spargere il seme del dubbio, inabile a farne pullulare la verità, altro frutto non promette che di amari disinganni e passioni desolatrici. Fate filosofare le moltitudini, ed elleno, lasciandosi trarre o quegli errori, che più accorezzano i mali istinti, vi chiederanno ragione dell'esser vostro e

(1) Saggio di un Opera *sull'arte del pensare alla portata della gioventù e del popolo* letto nell' Adunanza del 12 luglio 1849

(2) Rendiconto della suddetta Adunanza.

dell'esser loro; vorranno rivedere il titolo alle instituzioni sociali; chiameranno un furto la proprietà; l'ingegno perfino e la dottrina vi apporranno a delitto: cominceranno dallo specolara, termineranno col distruggere e collo spogliare.

Nè, che ciò sia il vero, gli uomini di questa età hanno mestieri d'imporar da alcun'altro. Chè noi, coi nostri occhi vedemmo, presso una genta, la quale si vanta maestra alle altre di viver civile, il popolo filosofante dietro una scuola, che, intesa a dissolvere la società, pur vuole, con intollerabile ironia, denominarsi sociale, assalire la proprietà veramente come legittima preda, e gli abbienti, dopo essersi indarno provati a preservarsela colle concioni e cogli scritti, doverla in una suprema lotta difendere cogli archibugi e con le spade. Delle quali estremità non niego sia in gran parte da riferire la causa all'essersi adoperato l'antidoto delle sane dottrine troppo tardi, quando il veleno delle ree s'era già diffuso e intrinsecato nelle viscere stesse del corpo sociale. Imperocchè mal riesce la prova di combattere le perniciose teoriche, dopo ch'ebbero già messo radice.

E ben lo comprese il dott. Iacopo Zennari, allorchè, a mantenere incontaminate le menti italiane da que'funesti deliramenti, avvisava per tempo di saggiare al lume dello scienza le definizioni del diritto di proprietà predicate dal Saint-Simon, dal Fourier, dall'Owen e dalla pazza schiera de' loro settarii, proponendosi di mostrare come codesto diritto abbia un fondamento non solo storico, ma altresì razionale. (1) Che se lo Zennari ci lasciò poi desiderare il compimento della bene impresa fatica, resta non pertanto che gli abbiam gratitudine e degli errori che dissipò, e delle verità che difese, e dell'amore che pose a quistioni, dalle quali non

(1) *Saggio sul fondamento della proprietà e suoi limiti*, letto nell'Adunanza del 27 maggio 1847 e stampato nel Vol. VI delle *Esercitazioni scientifiche e letterarie dell'Ateneo*, pag. 237 e segg.

pure il bene, ma la esistenza stessa delle società civili interamente dipende. E dico la stessa esistenza; perocchè, considerata la umana natura qual è, e non quale i poeti se la possono fingere, io non saprei vedere come le società civili avessero modo di stare, senza quelle disparità, varietà e dissonanze, le quali, occasionando una perpetua vicenda di mutui bisogni e servigi, sono, come chi dicesse, il cemento che lega e tiene riunita la compage del sociale edifizio. Laonde cotesti novatori, che vorrebbono disfare la società per rifarla a lor foggia, m'hanno un po' sembianza di quegl' ingenui parvoli, che, senza conoscere il complicato magistero de' congegni d'un oriuolo, si danno avventatamente a scomporlo, colla pretensione di volerlo accomodare: fortunati se qualche ruota non ne va guasta o qualche molla perduta, e se la macchina potrà dall'intelligenza dell'artefice tornarsi alla prima configurazione e al primo stato.

Nè temo mi si opponga che nel diverso compartimento de'beni e de'mali, una parte dell'umanità soffre troppo; anzi pare non aver sulla terra altro retaggio che quel di patire. Certo havvi chi soffre: certamente havvi un gran numero di creature, fatte come le altre a imagin di Dio, le quali nel sentiero della vita non incontrano altro che triboli e spine. Ma la Provvidenza, nell'alta saggezza sua, ordinò le cose per tal maniera che di fronte a'mali stessero i farmachi, e, se permise che vi fossero dolori e miserie, diede anche sentimenti di religione, di moralità, di beneficenza, acciocchè i dolori venissero leniti, le miserie soccorse, e l'esercizio delle pie e virtuose opere, mezzo per gli uni di perfezione, per gli altri di salvazione, stringesse con possente vincolo d'amore la umana famiglia.

Studiare dunque i bisogni delle classi indigenti, e cercarvi accomodato riparo; illuminare la carità ed ai materiali e morali interessi della intera società coordinarla: regolare la beneficenza, con sì previdente solle-

citudine che nessuna miseria resti senz' aiuto, nessun patimento senza conforto, nessuna caduta senza rilevamento, nessuna calamità senza speranza; secondare in somma con sapienza civile i buoni istinti: ecco il cómpito assegnato alle scienze, che giustamente si onorano del titolo di scienze sociali.

E questo cómpito il nostro Ateneo, per quanto a lui spettava, l' ha in grandissima parte fornito. Per lo che la mia Relazione va lieta di potervi additare una elettissima schiera di generosi, solleciti non meno della umanità che della scienza, i quali, oppilicato l' ingegno alla causa del povero, ne fecero soggetto d' ampla dissertazione e discussione. E primo il dotto medico e cittadino meritissimo cavaliere Lorenzo Rossi, che quasi predestinato a curar tutti i mali, cercava con tre continuati discorsi, le intime cagioni della mendicità specialmente in Venezia, e ne suggeriva multiformi rimedii (1), — poi l' avv. Giuseppe Maria Malvezzi, della pubblica beneficenza promovitore coll'opera (2) del pari che cogli scritti, il quale, sotto la modesta apparenza di limitarsi a indagare come e perchè il quesito sulla miglior distribuzione delle cittadine limosine, stato le tante volte posto a concorso, non avesse per anco avuto adeguata soluzione, tracciavo, con esatte nozioni ed utilissimi accorgimenti, le vie, secondo il parer suo, più conducenti a trovarnela (3); — e S. E. il co. Daniele Renier, antico onore del patriziato e nostro, ora, ahi! non più altro che desiderio, — e quell' altro, del patriziato vivente decoro, e di questo Ateneo nobilissimo ornamento, il co. Nicolò Priuli, ordinatore, e quasi vorrei dir, fondatore dei

(1) *Sulle cagioni e i rimedi della mendicità, segnatamente in Venezia*, Memoria in tre Parti, letta nelle Adunanze del 6, 13 e 20 luglio 1848

(2) L'avv. Malvezzi è membro della *Commissione generale di pubblica beneficenza*

(3) *Pensieri politico-economici sui soccorsi di pubblica beneficenza*, comunicati nell' Adunanza del 29 luglio 1849

nostri asili di carità per l'infanzia, a'quali un così ardente amore lo stringe, che smesso, per la infermata salute, ogni altro ufficio, da quelli non gli basto il cuore di ritirarsi; onde il figlio del povero, nella cotidiana prece, innalza continuo un voto: che alle affievolite membra ritorni tal vigoria, quale mai non mancò al fortissimo animo; — e il consigliere Terzaghi, e il consigliere Beltrame, e il prof. ab. Bernardi, l'avv. Console, il sig. Petronio Canali, il dott. Namias, ed altri onorandi accademici, tutti nella discussione intervenuti a porgere il prezioso tributo del loro vario sapere, e della loro bene addottrinata sperienza (1).

Nelle quali disquisizioni, gli studii dell' Ateneo furono vòlti, non tanto alla maniera di soccorrere la indigenza colle elemosine, quanto a' modi di prevenirla coll' impiego delle braccia inoperose. Sapiente e commendevole avvedimento; imperocchè, se pia cura è dar pane a chi non ha lavoro, pia insieme e civile è dar lavoro a chi non ha pane. Ed il lavoro appunto, qual rimedio alla mendicità, procedente il più spesso dal reo morbo dell' oziosaggine, formò particolar tema così a' tre discorsi del cavaliere dott. Rossi, come a quello dell'avv. Malvezzi.

Il Malvezzi poi, ritoccando lo stesso tema con apposita lettura dedicata interamente al migliore ordinamento delle case d'industria (2), proponeva alcune sue idee, secondo le quali e' vorrebbe coteste case divise in due segregate parti, una pei poveri che cercano il lavoro, l'altra per quelli che il fuggono: accorvisi i malaticci e gl' inetti in confronto de' sani ed aitanti: i lavori scelti tra' più grossolani: le mercedi, piuttosto che in danaro, nella somministrazione di alimenti, panni ed altre cose al viver necessarie: anco trovasservi alloggio quelli che non han tetto: fosse il lavoro condotto nel recinto, non

(1) Rendiconti delle suddette Adunanze

(2) *Ricerche sulle case d' industria* nell'Adunanza del 27 luglio 1850.

mai fuori, od appena in rarissimi casi, e delle manifatture si avesse a cercare spaccio nelle caserme, negli spedali, ne' bisogni stessi del povero; con altri più minuti additamenti, che la brevità del tempo mi toglie di epilogarvi; e conchindeva con queste sentenze notabilissime: le case d' industria non dover essere chiuse a niuno, ma non dover chi vi pone il piede trovarvi uno stato migliore di quello che potrebbe procacciarsi, cercando da sè il lavoro; del rimanente, non le case d' industria, ma l' amore della fatica ispirato colla prima educazione, essere il solo e il vero rimedio, atto a distruggere il mal vizio dell' accidia e la mendicità, che n' è il tristo frutto.

Di fatti, l' onesto e volonteroso artigiano raro avviene che non trovi lavoro, in che impiegare le braccia: massimamente tra noi, dove (checchè ne dicano certuni a' quali parrebbe assolutamente di dover anco zoppicare se gli uomini d'Inghilterra e di Francia fossero zoppi) le differenti condizioni di cielo, di suolo, d' industria, di commercio, di governo, non permisero mai che penetrasse e allignasse la lebbra, com'ei, con loro vocabolo, la chiamano, del *pauperismo*. Fra noi l' onesto e sano artiere è generalmente sicuro di saper da sè come guadagnar di che vivere.

Ma che sarà di coloro, che non sempre furono onesti? di coloro, i quali, caduti nell' abisso delle colpe, ne scontarono il fio nelle carceri? Eglino offesero la società, e la società offesa, non solo li punisce, ma, comunque le ritornino, buoni o tristi, da sè li respinge. Ed eglino respinti, spregiati abbandonati, costretti all' ozio ed alla miseria, dannosi per disperazione a ricalcare le vie del delitto, e, come a porto di salute, anelano a quegl' infami ricettacoli, dove una comune abbiezione tutti ragguaglia, e in iscellerato sodalizio congiunge gli sciaurati servi della pena.

Quindi le continue recidive, riconducenti agli ergastoli il massimo numero de' loro abitatori; quindi la

insufficienza delle pene a frenare il delitto; quindi la corruttela in proporzioni smisurate crescente e invadente la società, quasi per rappresaglia della sua durezza o indifferenza.

Alla illuminata carità del Malvezzi non isfuggì l'aspetto di un male sì grande. E però in altro discorso (1), esponendo ciò che fino a quel tempo era stato scritto e fatto in una od altra provincia di questo Regno, e segnatamente in Milano pel patronato de' carcerati e liberati, fervorosamente esortava a imitore l'esempio della capitale sorella colla fondazione di un somigliante istituto.

Nè la parola sua fu seme gittato al vento.

Quella santa parola, raccolta, e, con eloquio possente d'immaginazione e d'affetto, secondata da un altro sozio nostro, il dott. Luciano Rerretta (2), diede già il frutto e che una congregazione composta di lui, del Malvezzi, del conte Agostino Sagredo, del dott. Zanardini e del Direttore di questa Casa di correzione sig. De Munari, con a capo il sig. consig. d'Appello Neuman-Rizzi, venisse deputata dall'Ateneo per ispeciali studii sul Patronato, e che il Municipio nostro, nel nuovo ordinamento della civica Casa d'industria, imaginasse d'instituirvi un appartato ricinto, per accogliere, e con provvidente tutela, indirizzare al lavoro i liberati del carcere. (3)

Che s'io, accennando a questi utili effetti della

(1) *Sulle istituzioni di Patronato pei carcerati e liberati dal carcere*, nell'Adunanza del 28 febbraio 1850

(2) *Sulla istituzione del patronato pei carcerati e liberati dalle carceri*, discorso letto nell'Adunanza del 21 maggio 1852, e stampata poch di appresso nel *Giornale di Giurisprudenza pratica*

(3) Rendiconto della suddetta Adunanza, *Rapporto dell'avv. Malvezzi qual Segretario della Commissione istituita per istudi sulla possibilità di fondare in Venezia una società pel patronato dei carcerati e liberati dal carcere e sugli ostacoli, che potrebbe opporvi l'attuale condizione delle nostre carceri*, e Rendiconto della Adunanza, in cui fu letto.

prima lettura del Malvezzi sul patronato, travalico la cerchia degli anni, entro cui deve aggirarsi la presente mia Relazione, vogliate, Signori, passarmi l'arbitraria licenza, in grazia del bisogno, che provo, di far segno alla vostra gratitudine i dotti accademici, e gli egregi magistrati, che, secondo la varia missione dell' ufficio loro, adoperarono a meritarla.

Al quale bisogno s' aggiugne, non vel nascondo, il desiderio di documentare, anche con esempio recentissimo, come l' Ateneo nostro non sia, quale da taluni malignamente si finge di credere, e da altri troppo ingenuamente si crede, una palestra di vani studii e di ciance sonore. Benchè i lavori, onde sin qui vi ragionai e quelli di cui sono per ragionarvi e gli altri, de' quali con tanta perspicuità e tanto maggior leggiadria vi rese conto il dotto mio collega, bastino a gran pezza difendere questo Instituto da una taccia, che non può essergli data se non da chi nol conosca o il disami.

Ma, per tornare al Patronato degli scarcerati, la sollecitudine del dott. Malvezzi, a promuoverne tra noi la fondazione, non l' occupò sì interamente, che non avvertisse, scarso riuscire questo medesimo farmaco alla cancerosa piaga delle recidive, insinoattantochè, mantenuta la comunela de' rei, e specialmente non tolta quella de' novizii co' provetti, le carceri seguano ad essere una scuola di depravazione, da cui il condannato si parta più corrotto a mille doppi di quando v'entrava. Ond'ecco che, dopo di avere perorato per la tutela de'liberati, il Malvezzi con altro discorso (1), toccava della necessità di riformare le carceri, al modo delle penitenziali di Pensilvania.

Nel quale discorso, ben s' apponeva egli al vero, manifestando la speranza che l'Imperiale Governo fosse per volgere la mente a siffatta riforma. Imperocchè,

(1) *Intorno al sistema penitenziario*, letto nell' Adunanza del 31 luglio 1851.

pochi mesi ne decorsero e già molti luoghi di pena furono, in qualche Stato dell' Impero, parzialmente convertiti in carceri penitenziali, e qui stesso, nella Casa di correzione della Giudecca, mercè le cure zelantissime del sig. De Munari, sapientemente secondate dall' Eccelso Reggitore di queste provincie, già vediamo e divisioni e celle destinate all'uopo della segregazione e del rinchiudimento solitario.

Le carceri penitenziali formano un anello di quella catena di civili instituzioni, che comincia dagli ospizii di carità pe' bambini lattanti, e finisce colle cose di ricovero e colle società di mutuo soccorso pe' vecchi e per gl'inetti al lavoro. Un anello sebben secondario, della medesima catena, parve all' avv. Malvezzi di riscontrare nelle associazioni quo e là fondate e nelle leggi in alcuni Stati bandite, in altri ideate contra i maltrattamenti delle bestie (1). Mo l' illustre mio predecessore, prof. ab. Canal, avversava cotali leggi e associazioni, nel dubbio non lo compassione, rivolta dall' uomo al bruto, accenni a varcare l'inviolabil confine, che separa gli enti dotati di ragione e di anima immortale da tutte le altre cose create. Nel che ognuno, credo, converrebbe con lui, se non fosse che, come osservavasi principalmente dall' avv. Consolo e dal dott. Namias, i succennati provvedimenti non tanto sembrano inspirali da compassione propriamente rivolta agli animali, quanto piuttosto coordinati al proposito di prevenire le abitudini di crudeltà, che l'uomo suole acquistare anche col farsi un trastullo del dolore e de'tormenti di creature irragionevoli si, ma pur sensitive (2). E certamente egli è un fatto irrepugnabile che, quando gli edili non sapevano al popolo apprestare miglior sollazzo che l' orrida vista delle palpitanti viscere e del vivo sangue degli animali dilaniati nei

(1) *Sui maltrattamenti delle bestie*, Memoria letta nell'Adunanza del 12 dicembre 1850, e stampata nel 1851.
(2) Rendiconto della suddetta Adunanza.

circhi o nelle piazze, il popolo con non minore diletto assisteva all'empio strazio de' gladiatori, posti a lottare micidialmente tra loro e colle fiere.

» *Creando*, (dirò col Parini) *a sè delizia*
» *E delle membra sparte*
» *E degli estremi aneliti*
» *E del morir con arte*;

e, come a festa, del pari, traeva o'crudeli supplizii della ruota e del rogo.

La sollecitudine di aggentilire e rendere miti i costumi è non fallibile indizio di vero progresso morale. Ma che varrebbe progredire dall'un de'lati, se avessimo a retrocedere dall'altro? Che vorrebbe lavorare sì dilicatamente intorno al fastigio dell'edifizio sociale, quando poi ne lasciassimo, non curanti, squassare i due primi e più forti sostegni delle religione e della famiglia? Sopraffatto giustamente da questo pensiero, il Vicepresidente nostro avv. Coluci entrava ad espor la quistione negli ultimi tempi riapparso del *matrimonio civile* (1), e, pur lasciando stare lo teologia e il mero diritto, mostrava quanto sarebbe politicamente improvvido separare il matrimonio dalla religione, che sola può appurarne i desiderii, perpetuarne le allegrezze, alleviarne i pesi, per convertirlo in un profano contratto, non avente altro fondamento che la mutabile volontà delle parti, oltra solennità che l'intervento di un magistrato municipale, altro guarentigia che quella fragilissima de'Codici e delle formole curiali; e, con larga erudizione schierate le usanze de' popoli, che più ebber vanto di civili, e fatto vedere come il matrimonio fosse do' più savi legislatori tenuto in conto d'instituzione essenzialmente religiosa; stringeva i difensori del matrimonio civile in fra le branche di questo veramente ferreo dilemma: o la legge civile procede di conserva colla religiosa, e mancare il

(1) *Sul matrimonio civile*, discorso letto nell'Adunanza del 13 febbraio 1850 e pubblicato, poco stante, nel *Giornale di Giurisprudenza pratica*.

motivo di separarle: o non vi consuona, e il disaccordo, ceda il potere religioso o ceda il civile, mandare inevitabilmente a soqquadro e ruina lo Stato.

Ma perchè l'Ateneo nostro trattò con sì caldo amore gli studii tendenti al progresso morale, non vogliate, Signori, credere che fossero trasandati quelli che hanno più specialmente per oggetto la prosperità materiale. Anche il commercio, l'industria, l'agricoltura, il credito porsero tema a nobilissimi lavori, su' quali assai m'è grave di poter appena di volo fermare il discorso.

Non è tra voi chi non sappia quanto e per che lungo volger di tempo, la quistione, così detta, *del libero cambio* agitasse profondamente la vecchia Inghilterra, e come, alla perfine, un eloquentissimo tribuno e un grande uom di Stato, la dessero vinta al principio della libertà, contra la ostinata opposizione de' numerosi e forti partigiani del dazio proteggitore. Il barone Avv. Gio. Francesco Avesani (1), prendendo a considerare per quali vie giugnesse Riccardo Cobden a rimaner vittorioso nella impari lotta, trovava esser egli andato debitore del trionfo all'avere combattuta una cosa sola, il dazio de' grani: ed all'avere allegato fatti e numeri, non poste in campo astrattezze teoriche; laonde, per accompagnare all'insegnamento l'esempio, scendeva anch'egli, armato di pratiche osservazioni e positivi calcoli, a enumerare i vantaggi che a'nostri paesi avrebbero potuto, secondo il veder suo, derivare da una graduata abolizione de' dazii imposti al ferro degli altri Stati, e colla seduttrice, e tanto a' nostri di persuasiva dialettica del tornaconto, adoperavasi a insinuare che le italiane provincie potessero, senza turbazione nè scossa, tollerare, entro certi confini, quel, non so ben s'io mi dica, beneficio o maleficio della inglese riforma. Fu questo uno studio particolare

(1) *Cenni intorno al principio proclamato da Cobden*, letti nell'Adunanza del dì 8 luglio 1847, e pubblicati nel Vol. VI delle *Esercitazioni scientifiche e letterarie dell'Ateneo*, pag. 117.

del barone Avesani. Studio comune a competenti membri, di ciò dallo stesso Ateneo pregati, fu il cercare e suggerire i modi più confacenti a ravvivare il commercio e l'industria in Venezia. E il professore Giovanni Tommasoni, nelle economiche dotto non meno che nelle giuridiche discipline, recavaci, qual relatore delle Deputazione (1), un primo frutto di quegli scrupolosi studii, sgraziatamente, per le cose che avvenner di poi, rimasti interrotti, additando, con ornatissimo discorso, la fondazione di un giornal commerciale, la instituzione di scuole nautiche, il compimento della diga del nostro porto, e la congiunzione, per ferrata via, dell'Adriatico co' mari del Nord, siccome i primi bisogni del veneziano commercio, e i principali soccorsi acconci a ristorarlo. De' quali rimedii, dall'onorevole Deputazione desiderati, poichè la città nostra già gode o sta per godere il cospicuo beneficio, temerei di parervi irriverente e scortese, se non ricordassi che la diga, per benigno grazia di Cesare continuata con incessante lavoro, ha già sgombro il porto da' perigliosi banchi che ne facevano malagevol l'accesso, e, rafforzata da nuove opere, promette di aprirne a' naviganti ancor più sicuro e comodo il varco; — o sorpassassi che, per animoso impreudimento di quel sozio nostro, che coll' aurea penna emulatrice del pennello dei Da Ponte e dei Longhi, assicura di vivere per lunga età i volubili fogli destinati alla fugace vita d'un giorno, sarse il diario mercantile, vigile sentinella del veneziano commercio, cui da cinque anni tien desto con pronti avvisi e salutari indirizzi; — o se tacessi che il dì non è forse lontano, in cui i tesori del commercio d'Oriente, trasvolando per le valli e pe' monti dell' alemanna terra, moveranno da questa antica lor sede per toccare le estreme rive del Baltico.

(1) *Relazione dei deputati alla proposizione dei mezzi per agevolare l'industria e il commercio nella nostra patria*, letta nell'Adunanza del 2 settembre 1847.

Gl' interessi dell' agricoltura e del credito ebbero un solertissimo cultore nell' avv. Giuseppe Consolo.

A non pochi di voi sovverrà, m' affido, che il Consolo, provatosi modestamente ad operare, col magistero delle scienze economiche, quel prodigio, cui indarno tante volte si sono alteramente cimentate le fisiche, imaginasse, ora son più anni, di rendere inoffensivo il flagello della grandine, mercè una generale associazione de' censuali fondi, divisa e suddivisa per provincie, distretti e comuni, e modellata allo foggia de' consorzi instituiti contra i danni dell' acque (1). Tornando il Consolo su quel disegno, annunciova come l' idea suo, qui tiepidamente accolta, fosse già stata, salvo lievi mutazioni, posta in atto nel Belgio, e nelle Fiandre occidentali, e come gli economisti francesi ne avessero cominciato a far materia di pratiche applicazioni (2). Solito, antico, e, a quanto pare, non mutabile destino d' Italia, che il seme delle utili idee, qui sempre germinante, non possa mai attecchire, nè fruttificare se non che in terreno straniero!

Mo del destino toccato all' idea sua, il Consolo questa volta seppe, e con larga usura, ricattarci, togliendo alla Germania prima inventrice, ed alla Francia seguace il pensiero di un nuovo e maggior prodigio della scienza economica; di quel prodigio, mercè cui un' umile carta, rabescata di ghirigori e segnata d' alquanti caratteri, ha l' incredibil potere di attrarre a sè irresistibilmente l' oro sepolto negli avari scrigni, e profusamente, come benefica pioggia, il versa a far pingui i colti, lussureggianti i proti, ubertosi i vigneti; a spargere dappertutto la fecondità o

(1) Vedi la *Relazione degli studi dell' Ateneo nelle scienze morali, nelle lettere e nelle arti, per gli anni accademici*, 1843-1844, e 1844-1845, *letta dal Prof.* Luigi Carrer, *il 4 giugno* 1846, Vol VI delle *Esercitazioni dell' Ateneo*, p 44

(2) *Nota al progetto di un comprensorio generale obbligatorio per assicurazione dai danni della grandine*, letta nell' Adunanza del 6 maggio 1847.

la ricchezza; a ravvivare di nuovi incanti il sorriso della natura; e, anche in ciò non dissomigliante da quel prezioso dono del cielo, riprendendo per modo quasi impercettibile i larghi fiumi del versato oro a scarse stille, addensa provvidentemente altri tesori a fertificare, con altrettanta profusione di beneficii, la terra. Intendete ch'io parlo della instituzione del credito fondiario, che colle sue *lettere di pegno* questi portenti veramente opera e operar può; perchè, mentre dall'un canto abilita a trovar danaro ogni possessore di fondi, che ne abbisogni, ed a restituirlo in particelle sì tenui, che, pagandone poco più che l'ordinario interesse, venga, quasi senz'avvedersene, a liberarsi anche del capitale: dall'altro canto, porge al danaroso tutte le garantie del mutuo ipotecario, senz'alcuna delle incomodità, che vi stanno compagne, e tutte le agevolezze della carta di privato e pubblico credito, senz'alcuno de' rischi che ne sono inseparabili. Della quale instituzione, il Console, narrata la prima origine ed esposto l'ordinamento, mostrava che, poichè s'era trovato modo di piantarla in Francia, doveа poter essere, e più facilmente, trapiantata nelle nostre provincie; ove la sicurtà de' diritti reali, benchè lontana dalla perfezione, cui fu condotta nelle germaniche, pur grandemente, per una maggiore specialità e pubblicità delle ipoteche, avvantaggiasi dalla francese; e indicava i principali soccorsi, che, al parer suo, gioverebbe chiederne alla legislazione, con animo che altri, accomunando i proprii a' suoi studi, adoperassero a promuovere la pratica applicazione del portentoso trovato (1). Nè noi ci stemmo contenti a fargli plauso; ma, a sorreggere, per quanto da noi era, il nobile suo intendimento, una congregazione che, oltre lui, numera fra' suoi membri il cav. Jacopo Treves, il consigl. Beltrame, il con-

(1) *Sulla possibilità ed utilità d'introdurre fra noi l'instituzione del credito fondiario*, Memoria letta nell'Adunanza del 4 aprile 1852

sigl. Malenza, i dott. Pesaro, Zennari e Zaiotti (1), e (quasi a significare il gran bene che anche la nostra città può aspettarne) ha per capo il capo medesimo della città, S. E. il sig. co. Giovanni Correr, ricevette il mandato di far manifesta la importanza economica di dotarne le venete provincie della instituzione del credito fondiario, avuto specialmente riguardo alle condizioni de' nostri paesi nel fatto dell'agricoltura e del commercio, e indagare quali provvedimenti, a renderla possibile o meglio agevolarla, convenisse invocare (2). Che se io non debbo usurparmi la parte assegnata al relatore dei lavori della deputazione, col ragionarvi, innanzi tempo, de' dotti studii forniti e de' profittevoli additamenti preparati da quell'illustre consorzio: pur non so così rigorosamente sottopormi alla legge del silenzio, che non la infranga, almeno per annunciarvi, overe gli onorevoli deputati tenuto l'invito in modo degno del nome loro, degnissimo dell'Ateneo, che gli elesse, e dell'alto incarico che loro fu confidato. Ond'è ch'io non temo d'incorrer taccia d'esagerazione nell'eutrarvi, come fo, mallevadore, che, se non pertanto avesse a mancarci il beneficio del credito fondiario, non rimarrebbe certo per loro, nè per l'Ateneo che non ne fossero stote diligentissimamente appianate le vie e rimossi gli ostacoli.

Tra' quali non ultimo è quell' antichissimo intoppo de' vincoli feudali, che, non ostante il cessare delle giurisdizioni signorili, sopravvissero non solamente nel Friuli e negli altri a noi più vicini paesi, ma si ancora in quella parte dell'Italia superiore, che formò, per alcun tratto di tempo, il territorio della cisalpina repubblica. Ed avvisatamente a codesto territorio accenno. Perocchè fu chi, fattosi puntello della grande autorità del Romagnosi, volle, con nuovo sperimento, cimentarsi

(1) Benchè immeritamente ascrittovi, debbo, per amor di esattezza, aggiungere che io pure ne formo parte.
(2) Rendiconto della suddetta Adunanza

a sostenere, che, tra' limiti della Cisalpina, ogni feudo fosse, non diversamente da' fedecommessi, divenuto libera proprietà dell'ultimo successore legittimo. Ma questa opinione, combattuta anche dal Dott. Giambattista Sartori, nell'amplissimo trattato de' feudi che, prima di pubblicare, ci andò in più sessioni leggendo (1), fu dal Consigliere Malenza, in apposito discorso (2), dimostrato erronea con argomenti, fondati non meno sulle leggi che sul differente spirito del tempo, in cui vennero fatte e di quello in cui vennero applicate. Vero è ch'editti, fabbricati in Francia sotto il dominio degli sbracati scompartitori e livellatori, e qui con un medesimo sentimento portati ed imposti, non potevano non volere abbattuta quella pietra angolare dell' antico edifizio, ch' erano i feudi. Ma tanto può il tempo sul linguaggio, sugli atti, sui costumi, sui principii, sopra ogni umana cosa, che, succeduto al repubblicano il governo napoleonico, le repubblicane leggi poterono non disacconciamente parere conservatrici de' feudi.

Al quale potere del tempo considerando, io mi sentirei, benchè per questa via trascorra a un diverso proposito, tentato di convenire in una sentenza del nostro Sig. Petronio Canali, che, provatosi di sciorre un quesito, stato nel 1845 posto a concorso dalla Reale Accademia di Modena, intorno la efficacia del teatro sullo *spirito pubblico*, (3) si portava, con diffusa allegazione di storici e razionali argomenti, alla conclusione: il teatro tale e non altro essere qual lo fa il tempo.

Nè da codesta sua sentenza parmi sconvenisse del

(1) *Sui feudi, ed in particolare sull' attuale loro condizione nel Friuli, con alcune proposte sui mezzi di migliorarla*, Trattato, in più parti letto nelle Adunanze 18 luglio 1850, 9 e 30 gennaio, e 12 giugno 1851, e già dato alla stampa.

(2) *Memoria sui feudi*, letta nell' Adunanza del 18 gennaio 1849

(3) *Memoria in risposta a un quesito di Stato sull' influenza del teatro*, letta nell'Adunanza del 1 febbraio 1849

tutto un altro, il cui nome non so proferire senza lomento (perchè, se l'ingegno n'aveva a gran pezza precorso l'età, non fu meno acerbo il fato che sul fiore della vita cel tolse) il dolce compagno della mio giovinezza, Pietro Beltrame, allorquando, soprappreso da giusto timore non l'italiano teatro minacciasse di scedere dalla gloriosa altezza cui saliva per le magiche inspirazioni dell'Orfeo Pesarese, e per le angeliche melodie del Siciliano; parevagli del temuto scadimento vedere una cagione principalissima ne' plausi compri o troppo di leggieri conceduti a chi seppe spacciare straniere imitazioni per novità originali, o con assordante fracasso di battagliereschi strumenti e con accozzamento di strani accordi, accarezzare le velleità politiche o bellicose del tempo (1).

Chè, quand' anche altri, col Cav. Rossi e col Bonturini, stimasse, la musica, come do loro opponevasi (2), non essere abile ad esprimere alcun determinato concetto politico, e però quell' apparente politicare delle musicali note doversi riferir piuttosto a' poeti che a' musicanti; non cesserebbe per questo che alla declinazione dell' arte non fosse data spinta dalle particolari tendenze o dal corrotto gusto del tempo.

E Dio pur volesse che questo invisibile potere del tempo, di tingere del color suo tutte le cose, nocesse soltanto all' arte, ma e' nuoce ancora alla verità e per doppia guisa. Imperocchè, come avviene che arrivi in uno età a falsare i principii del giusto e dell' onesto, così può ancora avvenirne che gli uomini e i casi di quella età medesima sien giudicati, secondo le idee predominanti nel tempo, in cui u' è fatta la storia.

Per la qual cosa, lo storico che imprende a cercare la verità e vuole spassionotamente narrarla, dee del pari por l' occhio all' uno ed all' altro impedimento, che s' attraversa al suo cammino.

(1) *Considerazioni sul Teatro lirico italiano dei nostri giorni*, comunicate nell' Adunanza del 15 marzo 1849.
(2) Rendiconto delle discussioni di quest' Adunanza

Quanto non fu calunniato il veneziano governo, dappoi che il senno di quattordici secoli non valse a salvarlo dalla rabbia di sola una mezza generazione di forsennati? A leggerne i poeti, i romanzieri, gli storici, che a gara il morto leone straziarono, e' non vi si tascia vedere che una negra tela di giustizie tenebrose, di perfide macchinazioni, di scellerate vendette: dove, paurosi fantasmi, campeggiano i Dieci e gl' inquisitori, colla terribilità di mascherati agherri e muti carnefici, e migliaia di vittime innocenti, quali sepolte vive a macerarsi nel fondo di gelidi pozzi, quali poste a consumarsi sotto il bogliore di torridi piombi, quali senza processo strangolati nel cieco silenzio del carcere, od annegate ne' più vorticosi flutti del mare

Delle quali calunnie, se per una gran parte è da assegnare la causa a quel codardo vezzo del volgo degli scrittori e degli oratori, di maledire e insultare a ogni governo caduto, con quella medesima facilità onde son presti a piaggiare ogni potere dominante: per altra grandissima parte se ne vuol trovare la spiegazione nell' avere i detrattori di Venezia troppo dimenticato di tener conto delle idee politiche e de' costumi dell' età, di cui scrissero, e troppo all' incontro obbedito alle passioni ed alle preoccupazioni dell' età, nella quale scrivevano.

Questa spiegazione eraci con sottile acume di critica messa in risalto dal Sig. Romanin in due faconde lezioni, nell' una delle quali, toccando la compassionevole storia de' Foscari (1) tanto oscuramente e variamente narrata dagli storici, e contraffatta dagli scrittori di drammi, provava che, secondo gl' indizii del processo, la natura del governo, la qualità della colpa e l' alto stato del reo, il giudizio di Jacopo fu la prima volta giusto, la seconda legale, nè poteva non esser sempre severo; e nell' altra lezione, ragionando del Consiglio de' Dieci e

(1) *Sui due Foscari*, nell' Adunanza del 24 febbraio 1850

degl' inquisitori di Stato (1), mostrava come que' magistrati sì poco fosser tiranni, ch'erano anzi impedimento alla tirannide, nè in altro la potenza loro esercitassero, che nell' assicurar quiete e libertà a' cittadini.

Nè, perchè onesta carità di patria moveva il Romanin a combattere le favole spacciate sul Governo di Venezia, pensiate di dover diffidare della schiettezza dei suoi giudizii.

Imperocchè non così abbandonatamente egli è tenero della difesa, da indursi a negare che alcun vizio in quel Governo pure non fosse (e qual governo mai n'andò senza?); che talvolta la ragione di Stato non abbia potuto tenere il luogo della fredda e imparziale giustizia; che talvolta ancora segreti supplicii non abbiano potuto esser commessi; — ma, raffrontata Venezia cogli altri paesi d'Europa, e' vi mostra che le leggi, secondo le quali reggevansi le veneziane magistrature, erano migliori che in qualunque altro Stato; che i pochi difetti erano frutto più de' tempi che delle istituzioni e de' principii del Governo, e che qui regnava il diritto e la libertà, quando sola legge era altrove la volontà del più forte.

La quale spassionatezza del Romanin e il diligente amore, con cui va, da molti anni, frugando nelle biblioteche e negli archivii, a cercar di che autenticare i fatti con sicuri documenti, ci confortano a bene augurar della storia, che, francheggiato dalla esortazione de' non pochi estimatori suoi, avvisò di affidare alla stampa.

Se non che nella storia di Venezia, come in quella d'ogni altro antico paese, s' incontra un intervallo ravvolto in buie tenebre, a schiarire le quali vano è squadernar codici o rovistar pergamene, e la stessa critica, per giusta e severa ch' ella sia, non offre altro che congchietture incertissime: voglio dire la storia de' primi secoli.

(1) *Del consiglio dei dieci, degl' inquisitori di Stato, e delle carceri*, nell Adunanza del 26 aprile 1849.

Tutti sanno della contesa, che fu caldamente dibattuta sulla originaria indipendenza di Venezia, e come della famosa lettera di Cassiodoro si facessero del pari usbergo entrambe le parti. Rappiccatasi quella vecchia battaglia sopra un nuovo terreno, S. E. il Co. Leonardo Manin (cara memoria di questo Istituto, che l'ebbe tre volte suo presidc) tolse a sostenere (1) contr'al barone Cordero di San Quintino e contr' al nobile Angelo Zon (altro ingegno da avara morte rapito all'amor nostro ed agli studii d' antichità nummaria, ne'quali era profondo) che i danari con l'imagine d'un Carolingio da una parte, e la data *Venecias* dall' altra (donde il Cordero trasse argomento a porre vieppiù in controversia la originaria independenza de'Veneziani) appartenessero a *Vannes* città della Brettagna, non a Venezia, e che Venezia battesse moneta propria prima ancora de'Carolingi, nella età longobarda; a suggello della quale sentenza offeriva una piccola moneta d'argento da lui creduta del tempo di Domenico Selvo. Tratto di questa guisa il Zon a scendere in lizza, non ricusò il combattimento, ma combatter volle ad armi cortesi, e pòrta cavallerescamente l'una mano al piemontese, l'altra al gentiluom veneziano, tentò di conciliarli, accordando insieme la originaria independenza di Venezia e il fatto di veneziane monete portanti effigie imperiale, con una sua ingegnosa ipotesi: che Venezia, benchè independente, avesse potuto batter moneta propria, con impronta non veneziana, per darvi, come s'usa anco oggidì, più facile spaccio ne'mercati stranieri. (2) La quale ipotesi, se a tutti per avventura non parrà altrettanto giusta, quant'è ingegnosa; non sarà, credo, chi non inclini a parteggiare pel giudizio sulla patria de'danari carolingi proferito da tal giudice qual era il Zon; massimamente dacchè v'aggiunse il peso gra-

(1) *Discorso intorno all'antichità da attribuirsi secondo le storie alle veneziane monete*, letto nell'Adunanza del 21 gennaio 1848.

(2) *Osservazioni su alcuni antichi danari veneziani*, letto nell'Adunanza 8 giugno 1848

vissimo dell'autorità sua un altro giudice non meno competente e sicuro, il chiarissimo prefetto del museo Correr sig Vincenzo Lazori, del cui molto sapere nella spinosa materia, s'anco non fosse la fama che di lui suona e l'eccellenza delle opere che fece di pubblico dritto, a noi basterebbe, per renderne certissima testimonianza, citare l'eloquente orazione con cui, ad onorar la memoria dell'estinto amico, ce ne descrisse la vita e gli studii (1), e l'erudito ragionamento che ei tenne sulle monete dell'assedio di Candia (2), e la critica Relazione che ei lesse intorno alla serie di monete e medaglie venezione e aquileiesi, pubblicata nel 1848 dello Schweiger (3).

Ma, tornando allo quistione della originaria indipendenza di Venezia, forza è pur confessare che dagli aridi responsi della scienza nummaria non se ne troe maggior lume che dalle sesquipedali parole del retore ministro di Teodorico. E però, dappoichè l'inesorabile critica distese l'agghiacciata mano anche sulle care e pie tradizioni, che ne' figli de' dogi raddoppiava l'amore alle vergini lagune, albergo un dì de' lor primi padri, non vogliate, vi prego, appor colpa al Romanin, perchè in un discorso (4) lettoci su quello oscura questione, mal aspendo scappare alle strette della critica dominatrice, accettava come più probabili le congheitture che in origine la Venezia marittima fosse dependente dalla terrestre: che al calare de' barbari ed al cadere del romano impero, se ne venisse a poco a poco staccando, collo eleggere da sè i magistroti, e col darsi sue proprie leggi, ma non senza restare in una cotal dependenza, almen

(1) *Degli Studii di Angelo Zon*, in una tornata del 1849.
(2) *Sulle monete dell' assedio di Candia*, Memoria letta nell' Adunanza del 16 gennaio 1851.
(3) *Osservazioni sull' Opera* : Serie delle monete e medaglie di Aquileia e di Venezia, di Federico Schweiger.
(4) *Le condizioni primitive de' Veneziani*, nell' Adunanza del 3 aprile 1851

nominale, prima dal regno gotico, poi dall' impero d'Oriente: e non cominciasse a formare uno Stato assolutamente separato, se non dal momento in cui Grado ne fu dichiarata metropoli.

Qual che sia il vero, certo è che qui risorse la romana grandezza, qui trovò asilo l'antica civiltà, qui ebbe nascimento la nuova.

Nè questa, grazie al Cielo, è popolare leggenda o finzione poetica, che sparir possa al cenno di tiranna critica; chè, quand' anco dell'essere stata Venezia l'addentellato della latina civiltà e della greca, non attestasse il solenne documento de' bronzi e de'marmi rimasti a farne perpetua fede, troverebbonsene, a guardar sottilmente, fresche, vive e parlanti reliquie nelle istituzioni, negli usi, ne' costumi, e, non ch' altro, nella stessa favella.

In conferma di che, oltre la dimostrazione che in altro discorso sulla veneziana civiltà ce ne dava amplissimamente il Romanin (1), ed oltre le curiose disquisizioni che sul nostro dialetto (2) porgevaci un nostro concittadino, de' costumi dell'antica Venezia investigatore accuratissimo, il Consigliere che fu Giovanni Rossi, assai mi gode l'animo di potervi recare innanzi la testimonianza, che veniva a darcene uno, non saprei qual più, se dotto o gentile straniero, il nob. sig. De Steinbüchel (3), quando, fattosi a ragionarci della più antica origine di qualche usanza ed instituzione veneziana, trovava nelle popolari vesti e ne' muliebri ornamenti, nelle feste, ne' giuochi, in tutta intera la vita del popolo, e soprattutto ne' modi del parlar nostro, tanto e sì vivo colore di greco e romano costume, da doverne ammirato confessa-

(1) *Una prima lettura di Storia Veneta*, nell'Adunanza 11 maggio 1848

(2) *Discorso sul Dialetto Veneziano*, comunicato nell'agosto 1854

(3) *Intorno alla più antica origine di qualche usanza ed instituzione veneta*, nell Adunanza del 27 gennaio 1848

re, in niun altro paese riscontrarsi tracce dell'antica civiltà maggiori o più intatte.

E qui, addentratasi la mia Relazione a fare onorevol ricordo di quelli fra' sozii nostri, che, col sussidio delle scienze archeologiche, impresero a sollevare alcun lembo del velo, sotto cui l'invido tempo nasconde le opere e gli avvenimenti dell'età più remote, io mi troverei senza sforzo avviato, anzi portato, a intertenervi dell'eruditissimo prof. ab. Pasini (1), il quale, acuito lo sguardo a scoprir nuove maraviglie, in quella d'infinite maraviglie augustissima sede, ch'è la marciana basilica, ovvisava d'aver, nell'intarsio di preziosi marmi onde ne va ingioiellato lo spazzo, veduta per simboliche figure l'intera storia delle crociate; — e dovrei favellarvi del sig. Petronio Canali (2), che, non pago di averci tratti ad ammirare i superbi resti dell'anfiteatro di Pola, schiudevaci liberalmente gli ampli tesori del suo sapere sulla costruzione, sugli usi, e sulla origine di quello e di ogni altro romano anfiteatro, teatro o circo; passandoci in rivista tutti gli architetti e gli scrittori, che ne dan lume, da Scamozzi a Vitruvio, da Milizia a Dione, da Maffei a Tito Livio; — e dirvi dovrei del nob. Bar. de Bonar (3), che, mettendoci a parte de' suoi dotti studii sull'arte di verificare le date, ricollocava nella serie degl'imperatori romani un quarto Gordiano, cui l'obblio degli storici tolto aveva, non che l'onor dello scettro, la memoria del nome; — e dovrei dirvi del Bonturini, che, ripilogata la storia del Friuli (4) dal quinto all'undicesimo secolo, emancipava, con la rettificazione d'un passo di Paolo Diacono, le friulane terre dallo scompartimento de'con-

(1) *Sulle figure che adornano il pavimento della Chiesa di San Marco*, nell'Adunanza del 6 febbraio 1851.

(2) *Sulla costruzione speciale degli Anfiteatri*, nell'Adunanza del 5 luglio 1849 e Rendiconto di quell'Adunanza.

(3) *Sulle date Storiche*, nell'Adunanza del 3 febbraio 1848.

(4) *Studi storico-giuridici intorno al Friuli*, nell'Adunanza del 1 marzo 1849 e Rendiconto di quell'Adunanza.

quistatori longobardi, a' quali poco sagaci interpreti le aveau date in preda.

Se non che, io già varcai, e forse di troppo lungo trotto, il segno dalla indulgenza vostra condisceso al mio discorso, e voi oggimai aspettale a diritto, che io il volga al fine.

Pure, per quanto affrettar debba questi ultimi passi, il mio cammino non potrebb'essere, nè voi tollerereste che fosse così precipitoso, da impedirmi, non che di coglierví qualche eletto fiore, che m'avviene di trovare per via, ma di farvene giugnere alcun fumo del grato olezzo. E però, non sarà che io vi tolga occasione di rinnovare il plauso, che salutò le rime, sotto la cui splendida veste l'illustre prof. ab. Pietro Canal ci faceva apparire più ridenti le sponde, e più lieti i poggi, e più terse l'acque, e di più puro argento guizzanti i pesci della Mosella, che al latino Ausonio inspirava il più bello de' suoi bellissimi idillii, e forse la più vaga poesia del suo tempo; (1)—nè sarà che non vi richiami al castigato verso (2), ond'ei ci ritraeva le gelose querele, e i disprezzati amori, e il vindice donativo della reietta sposa di Giasone: porgendoci, non già la Medea tragediata da Seneca, ma l'altra che corre per un centone virgiliano e fu giò ottribuita ad Ovidio. Intorno la quale tragedia, il Canal, mostratone outore un Osidio soprannomato il Geta, contemporaneo di Tertulliano, notava argutamente quanto risibil fosse la buona fede di que' solenni barbassori, che più facilmente s'eran lasciati lrarre ad inganno dallo sgorbio di un copista, che non illuminare dai difetti di uno stile, che sente a mille miglia del secolo di Caracalla, e non del secol d'Augusto: sebbene l'illustre professore, con quella elegantissima sua versione, preparasse un

(1) *Traduzione in ottava rima di una parte del poemetto di Magno Ausonio la Mosella*, letta nell'Adunanza del 22 maggio 1851

(2) *Versione d' un antica tragedia*, La Medea, *attribuita ad Osidio Geta*, nell'Adunanza 20 febbraio 1851 e Rendiconto di quell'Adunanza

nuovo e più giustificabile inganno a chi da quella prendesse a giudicarne. Nè tacerò della dotta relazione che un degno compagno de' suoi classici studii, l'ab. prof. Berengo, leggevaci sull'antica commedia *Querolus seu Aulularia*, la sola commedia togata, che del romano teatro siaci rimasta (1): della quale anch'egli seppe, acutamente scernere con sicuro giudizio l'età, ma men fortunato, non potè scoprire l'autore. — Nè passerò in silenzio il triplice sperimento, onde il nob. sig. Oliva Del Turco (2), costringendo in altrettanti endecasillabi i nervosi esametri che diedero il coturno alla satira, tentava con doppiamente scabro assunto, sul più terribile flagellatore della romana corruzione, la prova dal narratore dello scisma d'Inghilterra compiuta sul più fiero storico della decliuazione di Roma. Nè frauderò della debita ricordanza il carme, con cui, levata la mente alla contemplazione del creato, il sig. Cecchini Pacchierotti (3) cantava del Creatore la più nobil fattura, e, le severe lezioni della filosofia temperando alle caste grazie del verso, descriveva le scarse gioie e i molti dolori di questa vita mortale. Nè fermerò il passo senza toccar coll'imaginoso prof. Ercoliani (4) le profumate rive del Gange, ed il libero un tempo, ora servo, Regno di Lahore: del quale ei ci narrava i recenti casi, e il recentissimo fato, con quel vigore di fantasia che diede all'Italia i *Valvassori Bresciani* e il *Leutelmonte*. Non lascierò finalmente di additare alla riconoscenza d'ogni animo gentile, il nob. sig. Antonio Neumayr, il quale, rendendo a' perduti colleghi Michele Battaggia (5) e Carlo

(1) *Sopra un'antica commedia latina*, Querolus seu Aulularia. Memoria, letta nell'Adunanza del 15 maggio 1851.

(2) *Traduzione paralella delle Satire* VI, VIII e X *di Giovenale*, nelle Adunanze 17 luglio 1847, 18 maggio 1848, e 2 gennaio 1851

(3) *L'Uomo, poemetto, in sciolti, canto secondo*, nell'Adunanza del 20 gennaio 1848

(4) *Ultimi eventi* in *Lahore*, nell'Adunanza del 6 giugno 1850

(5) *Tributo alla Memoria di Michele Battaggia*, nell'Adunanza del 2 febbraio 1849

Roner (1), il mesto e pio tributo che alla memoria di loro e di altri fu testè dal Vicepresidente nostro pagato con quella eloquenza, cui vi piacque applaudire, lodava e ci traeva a piangere nell'uno il paziente raccoglitore, il diligente traduttore, l'erudito espositore, l'uomo di costume antico; e nell'altro, l'intrepido soldato, il magistrato integerrimo, il cavaliere cortese, l'intelligente amatore del bello.

Che se, nel rammemorarvi i nostri lutti, io non oso parlare del più grande e meno delebile; se non m'attento di evocare la sacra ombra del Vate, che di qui tanta luce effuse della sua gloria, e col suono immortale dell'amorosa lira adornò il crine alla inneggiata sposa dell'Adriatico di quella gemma, che sola forse mancava a farne più fulgido il serto: perdonate al reverente amore, onde il trepido piede ricusa d'appressarsi a un'urna, la quale non domanda nè dono di caduchi fiori, nè lacrime di volgar pianto. E già, ricorrendo il pensier vostro a quella voce che da questo seggio piovea tanta dolcezza, la mia povera voce dee imporsi silenzio.

(1) *Cenni biografici intorno a Carlo Roner nob. di Ehrenwerth*, nell'Adunanza del 6 maggio 1847